



IL DIRETTORE Pier Carlo Orizio

Bel concerto in memoria di Aldo Moro, penalizzato dall'acustica della tensostruttura Il Festival pianistico fa i conti con il Creberg Teatro

■ Vari motivi si sono intrecciati nell'unico concerto del Festival pianistico alloggiato al Creberg Teatro. Concerto commemorativo, dedicato ad Aldo Moro nel trentennale della morte, concerto extrateatrale, con il *Requiem* di Verdi come unico titolo della serata. Concerto di saluto di Pier Carlo Orizio, non solo direttore d'orchestra, ma anche direttore artistico a tutti gli effetti, sotto gli occhi del padre Agostino, in prima fila, che gli ha passato il testimone. Buon ultimo anche la prova del nove per la tensostruttura di via Gleno: verificarne le qualità acustiche per concerti tradizionali (oltre che eventualmente per la prosa non amplificata), un'incognita tanto temuta che lo stesso presidente Andrea Gibellini, oltre a salutare presenti e ricordare le circostanze, ha un po' messo le mani avanti parlando esplicitamente di «scelta ob-

bligata». E c'era ben da capirlo: l'acustica non è stata fin dall'inizio il punto forte del Creberg Teatro, anzi. Il pubblico infatti si è trovato d'innanzi una camera acustica in legno di grandi proporzioni, montata più per contenere gli svantaggi che per migliorare gli effetti. Dunque le prove del Coro e dell'Orchestra del Teatro Verdi di Trieste, nonché quelle dei solisti, il soprano Tatiana Serjan, il mezzosoprano Elena Manistina, il tenore Mario Malagnini e il basso Petri Lindroos, oltre al direttore Orizio, sono state condizionate dalla situazione. E condizionamento non di poco conto: per fare un solo esempio, gli echi spettacolari al termine del *Dies Irae* fra trombe in orchestra e trombe lontane (che erano in platea ai lati del palcoscenico), prima del *Tuba mirum* per basso, erano confusi, indistinguibili per di-

stanza. E probabilmente gli effetti sono cambiati a seconda della collocazione tra le poltrone, perché spesso gli equilibri fonici sembravano condizionati da fattori diversi. I solisti si sono dimostrati all'altezza del curriculum che li accompagnava: spiccava la limpidezza morbida e incisiva del soprano Tatiana Serjan, timbro vellutato e vivido, plasticità di grande eleganza nel porger le frasi. Prove di spessore sono state anche quelle del basso Petri Lindroos, timbro omogeneo e ricco, con un colore intenso, il brillante tenore Malagnini e il robusto mezzosoprano Elena Manistina, dall'espressione facilmente accesa. Difficile esprimere un giudizio poco meno che generico per l'orchestra e il coro, complessivamente all'altezza, anche se non eccellenti, con una nota di maggior rilievo per il

coro (preparato da Lorenzo Fratini) che più dell'orchestra dovrebbe aver risentito della collocazione. Giuseppe Verdi considerava il *Requiem* uno dei suoi capolavori, e addirittura aveva pensato di chiuder con esso la sua carriera. Dunque un'opera in linea con la sua produzione teatrale. E in effetti gli echi umani e tragici del suo melodramma sono tutti in buona parte (eccezion fatta per le due fughe, del *Sanctus* e del *Libera me Domine*) presenti nella *Messa*. Seguendo questa linea Pier Carlo Orizio ha sollecitato l'esecuzione in senso teatrale, staccando in alcuni casi tempi molto rapidi (come nel *Sanctus*) o caricando le sonorità e i momenti più drammatici: in questo senso anche la sua gestualità, molto spettacolare, ha svolto la sua parte.

Bernardino Zappa

In basilica tre tele del Seicento fanno teatro

«C'era una nave...» di Fabio Sonzogni: arte della scena e pittura a braccetto per «DeSidera» ed «Effettobibbia»
Esito affascinante. Felici interpreti Franco Branciaroli e Gabriele Parrillo. E risalta il senso cristiano dell'acqua

■ L'arte della scena e la pittura. E il motivo dell'acqua: il suo significato cristiano ma anche i mille sensi assunti entro il canone letterario occidentale. Tutto questo è *C'era una nave...*, lo spettacolo che Fabio Sonzogni ha allestito in S. Maria Maggiore per «DeSidera» e «Effettobibbia», ieri e domenica. La scommessa dello spettacolo era stabilire un «ponte» tra discipline artistiche. Di più: si trattava anche di tracciare un percorso entro la babele di segni della basilica.

Messo alla prova della scena, *C'era una nave...* coglie i suoi obiettivi. E non è poco: malgrado il risveglio degli ultimi anni, il teatro sacro resta un «rebus»: un problema di mezzi, stile, contenuti da porgere a un pubblico non necessariamente di credenti o praticanti. Come resta un problema da risolvere — in termini teatrali — la basilica di S. Maria Maggiore: uno scrigno d'arte così sovrabbondante di segni da accecare l'occhio del visitatore. Qui si trattava di scegliere tre tele del secondo '600 — *Il diluvio universale* di Pietro Liberi, *Il passaggio del Mar Rosso* di Luca Giordano, *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia dell'Oreb* di Antonio Zanchi — e farne il perno di una drammaturgia.

Sonzogni risolve questi problemi predisponendo un elegante disegno, progettato da Raffaele Perin (uno dei migliori) e realizzato da Maela Canu. Il risultato «cancella» la basilica e focalizza gli sguardi sulle tre tele, con un preciso uso dei sagomatori (preferibilmente di taglio) e un raffinato dosaggio dei volumi luminosi: per vedere non serve illuminare a giorno e frontalmente. Non solo: la luce fa da «punteggiatura» drammaturgica, scandendo la successione dei brani (la Bibbia, ma anche Coleridge, Poe, Baudelaire, Eraclito, il *Gilgamesh*, Goethe, Colodi, Conrad, Shakespeare) e dislocando lo spazio scenico nelle navate e nel transetto della chiesa.

Su questo impianto formale di bellezza essenziale (una trentina di fari in tutto, il massimo con il giusto minimo), lo spettacolo svolge la propria drammaturgia. Che ha il merito di non accentuare ad ogni costo una visione «cristianocentrica», che è già nei fatti e nel luogo (S. Maria Maggiore è il millenario simbolo della cristianità a Bergamo). Così il tessuto testuale affianca la Bibbia a una ricca messe di autori di ogni epoca, molti dei quali con opere non direttamente a soggetto sacro: è il caso di *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, di *Albatros* di Baudelaire, di *Tifone* di Conrad o del *Pinocchio* di Colodi, per citarne alcuni. Tutto questo trova una felice realizzazione nella lettura di Franco Branciaroli (che curiosamente ci pare riuscire meglio nei testi moderni, con effetti a tratti potenti, rispetto ai brani della Bibbia) e Gabriele Parrillo, a cui si deve per esempio una fresca lettura da *Pinocchio*. Con loro ci sono l'acrobata (ai tessuti volanti) Sophie Hames e le azioni di Massimo Marchesi: potevano essere utilizzati di più. Ma l'effetto complessivo è davvero affascinante, con la capacità di porre il significato cristiano del tema dell'acqua all'interno di una vasta rete di relazioni, risonanze, variazioni.

Pier Giorgio Nosari

SANT'EGIDIO

Voce e violoncello per i Salmi di Turoldo

Voce recitante e violoncello in accompagnamento: il grado zero del regno sia qui si tratta di lettura, più esattamente sacro. Succede stasera all'abbazia di Sant'Egidio in Fontanella, dove Antonio Zanoletti legge i «Salmi» di David Maria Turoldo, accompagnato dal violoncello di Maria Zurletti e diretto da Fabio Battistini, nell'ambito di «DeSidera». È un'occasione speciale, come sempre quando «DeSidera» organizza un appuntamento della sua rassegna in Sant'Egidio, l'abbazia dove il servita Turoldo ha vissuto, lavorato e predicato per molti anni, fino alla sua morte avvenuta nel '92. Il Salterio di Turoldo nasceva dall'esigenza di far uscire i Salmi «dalle aeree sacre», perché tornassero «nel rumore delle città», ad «essere ascoltati e magari pronunziati anche da chi non ha nessun Dio». Per questi «Salmi», «DeSidera» collabora con «Effettobibbia», in corso in questi giorni. Inizio ore 21, ingresso libero. Info: www.centrorezza-ra.it, tel. 035-243539.



«C'ERA UNA NAVE...» Gabriele Parrillo

GANDINO

Ma quel Riccardo III di Roberto Abbiati diventa uno Shakespeare tutto da ridere

«Il mio regno per un cavallo», invocava disperato il Riccardo III shakespeariano. Ma capita che il regno sia una squallida corsia d'ospedale, dove un povero sciancato racconta (a noi e a se stesso, forse in un banale delirio) la storia di Shakespeare, nella quale si identifica. E capita che il bisogno di potere si riveli un ancora più prosaico bisogno fisiologico. E che il termine di scambio, con questo regno straccione, diventi allora uno squallidissimo pappagallo. Capita tutto questo, nel divertente «Riccardo l'inferno. Il mio regno per un pappagallo» di e con Roberto Abbiati (nella foto), visto giovedì al cinetatro Loverini di Gandino per «DeSidera». Lo spettacolo, replicato ad Ardesio e Torre de' Roveri, non è una parodia dell'opera shakespeariana. È invece una rivisitazione comica nel più ampio senso del termine, sbrigliata e un po' anarchica: un «pastiche» in cui la clownerie si mescola al libero attraversamento di uno dei più importanti miti della modernità, e in cui i limiti convenzionali della rappresentazione vengono ancora una volta forzati. È un punto fermo di Abbiati — qui assistito ai testi da Francesco Niccolini e, in scena, da Alessandro Calabrese e Luca Salata — e di tutta la sua ricerca. L'attore milanese gioca con il testo originario, la sua tecnica (per esempio impostando una perfetta camminata da sciancato, salvo poi «ammorbirla» con disinvolta ironia), il pubblico (coin-

volto e reso complice), il ritmo (accelerato e poi lasciato cadere, ripreso e ancora allentato), la finzione (creata e subito dopo contraddetta o dissolta), in una parola con la propria scrittura scenica. È un'applicazione da manuale della lezione di Bolek Polivka, il maestro, uno dei più innovativi clown del secondo '900, attore e regista. Ed è anche un passo avanti sulla strada della destrutturazione dello spettacolo. Il bello di Abbiati è questo. All'invettiva del suo linguaggio (che per esempio reinventa gli oggetti più banali) corrisponde l'avvicinamento a una specie di «grado zero» della scrittura scenica. Con un paradosso: lo smontaggio dei codici della scena avveniva in «Moby Dick» o ne «Il viaggio di Girafe» reinventando o alterando lo spazio scenico normale. Qui si torna invece su un palcoscenico all'italiana, per poi scenderne continuamente, farci salire gli spettatori, interrompere lo spettacolo. Si ride, ma soprattutto si apprezza l'ironica (e autoironica) felicità di questo lavoro.

P. G. N.

Il disco di musica classica



A. FALCONIERI

LA SUAVE MELODIA

MASSIMO LONARDI (arciliuto); MATTEO MELA (chitarra barocca); LORENZO MICHELI (tiorba) STRADIVARIUS

La musica di Andrea Falconieri affascina l'ascoltatore di ogni epoca perché descrive la gioia, l'ironia, il dolore, la malinconia e tutte le sfumature emotive della nostra vita. Svariate corti italiane, la Spagna e l'Austria furono le tappe che scandirono la sua vita e influenzarono profondamente la sua produzione musicale. Se il viaggio è un aspetto fondamentale nella formazione di un artista, quella di Falconieri fu un'esistenza affascinante. Compositore, liutista e chitarrista, Falconieri nacque nel 1585 da una famiglia di probabile origine fiorentina. Eppure le fonti più autorevoli concordano nel definirlo «napolitano», cioè figlio di quell'immensa e caotica capitale del vicereame spagnolo, vivacissimo centro culturale e musicale, che giocò un ruolo di primo piano nella diffusione della musica per liuto in Italia. Alla corte dei Farnese di Parma, divenuta luogo d'eccellenza per la musica strumentale, nel 1604 «un giovinetto napoletano chiamato Andrea» fa la sua comparsa secondo le cronache dell'epoca, di-

venendo nel 1610 liutista ufficiale di corte. Ma nel 1614 accade qualcosa di imprevisto, perché i registri di corte annotano lapidariamente: «se ne è fuggito via senza dir niente». Ha inizio un periodo irrequieto, segnato da continui spostamenti. 1621: nuovo colpo di scena. Falconieri parte per la Spagna, dove si trattiene ben 7 anni, abbandonando la moglie e facendo perdere ancora le proprie tracce, al punto che non pochi lo ritengono morto. Poi, così come era scomparso, improvvisamente riappare: la moglie lo riprende in casa e i Farnese lo riaccolgono alla loro corte. Nel 1639 Falconieri viene assunto nella Real Cappella napoletana come suonatore di tiorba ottenendo-

affiatamento degno della formazione più colaudate e la loro intesa, complici le partiture in cui nessun strumento prevale sull'altro, è semplicemente sorprendente: i

tre si sono sicuramente divertiti suonando insieme. Sin dai primi pezzi, come la Gallarda, il Riñen e la Corrente, l'ascoltatore viene rapito e ammaliato dalla bellezza di una musica piacevolissima e deliziosa, creazione di un compositore che non dell'edonismo ma dell'arte fu superbo ambasciatore. La «Suave melodia» ne è la testimonianza più diretta: la sua toccante ed elegiaca semplicità e la sua solenne eleganza, basate su di un tema popolare in voga all'epoca, ne fanno uno dei capolavori di Falconieri. I tre solisti manifestano una straordinaria padronanza del proprio strumento dando corpo, grazie ad un'eccezionale osmosi interpretativa e ad un suono limpido e rotondo, allo spirito tanto geometrico quanto fantasioso che tratteggia tutti i meravigliosi brani presentati. Sulle note travolgenti della villanella dall'emblematico titolo «E viver e morir» si chiude un disco imperdibile.

Stefano Cortesi

Cabaret al Bobadilla Stasera c'è Altissimi

■ Si allunga la stagione di cabaret del Bobadilla di Dalmine. Il locale di via Pascolo 34 prevede infatti altri due appuntamenti: stasera con Beppe Altissimi e settimana prossima con Norberto Midani, due solisti di vecchio corso, dallo stile piuttosto classico. Altissimi appartiene all'ultima leva del Derby, il locale milanese che negli anni '60-'70 fu culla del cabaret milanese. Dalla metà degli anni '80 ha definito progressivamente il proprio recital: degli esordi resta la sua attitudine come imitatore, in seguito ha aggiunto una buona propensione alla canzone comica (magari parodiando celebri «hit») e un più ordinario cam-

ponario di monologhi. Poche le sue apparizioni in tv (*Signori si ride* su Raitre, *Paperissima* su Mediaset come doppiatore e Odeon Tv) e radio (Radio Dj): la sua rimane una carriera da solista nei locali. Inizio ore 22,30, euro 12 (dalle 20,30 con cena euro 40, con buffet euro 15). Informazioni: www.bobadilla.it, tel. 035-561575.



www.effettobibbia.it

Prima edizione. Bergamo, 2-18 maggio '08

LIBRI E TESTI TRA STORIA E RILETTURE

PRATICHE DI LETTURA DELLA BIBBIA NELL'ERA DELL'INFORMAZIONE E DELLA TECNOLOGIA. Mercoledì 14 maggio, ore 18,00, Bergamo, Sala Riccardi, Teatro Donizetti, Piazza Cavour 15. A cura di Silvio Barbaglia (ed. Ina).

effettobibbia